

**DI UN PARTO
LABORIOSO
DIPENDENTE DA
ENORME
GROSSEZZA...**

Gustavo Benelli





T O M M A S O C A R L I

DI FIRENZUOLA

La presente Memoria, quale io ho osato dedicarvi, conta la vigesima prima Operazione di Parto eseguita da me nel nostro Ficarato di Firenzuola dal 1817 fino a quest'epoca, quindici delle quali riguardano il Feto or vivo, or morto, ed in cui mi è occorso a norma dei casi operare più a mano armata, che nuda: le altre sei sono di placenta.

Non ha guari, come Voi ben sapete, che ebbi l'occasione di operare in un parto di Gemelli nella moglie di un certo Giuseppe Tempesti di S. Piero a Santeramo, in cui per la male situazione del secondo infante, che in certa guisa si opponeva all'immediata azione dell'utero sul primo, dovetti estrarne uno col Forceps, avendo la testa molto bassa, e l'altro consecutivamente colle mani per i piedi per imponente emorragia sovraggiunta a danno della

Madre. Questi Gemelli, che vennero alla luce di circa otto mesi, ne sopravvissero sette.

Quello, che mi arreca indicibile consolazione, si è il vedere giornalmente queste donne state il soggetto di tali Operazioni godere di una florida salute, ed il potere con tutta franchezza assicurare, (come è noto a V.S. ed a tutto il Vicariato predetto) non essermene derivata alcuna.

Dandola alla luce fregiata del Vostro chiarissimo Nome, supplico alla di lei piccolezza, e le dò quel valore, che per se stessa non avrebbe.

Degnatevi adunque di accoglierla con quell'unanità, e gentilezza, che vi fu sempre propria, e permettetemi, che profitti di questa favorevole circostanza per confirmarvi i sentimenti di stima, e rispetto, con i quali mi vanto di essere.

Di V.S.

Firenze li 25 Agosto 1829.

*Umil.^{mo} e Dev.^{mo} Servitore
Gustavo Bonelli*

Nihil est tam valere, scriveva il grande Romano Oratore, quam involutum nihil facilius excutitur: nihil citius excipitur: nihil latius dissipatur. Duobis anni, o mio Signore, il dovere nel principio di questa Memoria Ostetrico-Medica trattare di materia del tutto estranea alla medicina, ma siccome il dovere della Professione, e lo zelo imperiale dimostrato nel luo- go di dodici anni, in cui ho avuto l'onore di servire in qualità di Chirurgo condotto questo eccelsissimo Vicariato di Firmuziale, tanto a beneficio del ricco, che del mendico, m'impingono assolutamente di giustificarmi presso gli Abitanti di detto luogo sugli ob- debiti appostimi da alcuni (di essere stato cioè a di- vertirmi in luogo di assistere dei gravi ammalati), così ho riconosciuto necessario l'includere quivi la seguente Apologia, per dimostrare apertamente ai primi l'assur- dità delle solenne architettate del secondo.

Sebbene la propria coscienza per ricorre mi dia a tenere, pure non costante chiesto solennemente gli uomini probi, e di senso e sentire personalmente, ed in causa tutti gl'individui del Popolo di Monti per realizzare nel suo vero aspetto il mio operato.

Nel 12. del passato mese di Maggio mi portai ad assistere un certo Sig. Gio. Domenico Bighini di Monti attaccato da grave febbre reumatica biliosa, quale non lasciò, che solo mi era nel giorno quattordici, in cui stando esso meglio, andai a visitare di mia spontanea volontà nel Popolo di Tirli, contiguo al Popolo di Monti, altro individuo malato d' leucaria nella persona del Sig. Arrigo Bighini di Cerastola, stato da molti anni sempre da me curato. quindi andai a prestare da un mio amico nello stesso Popolo, e dopo con gran fretta ritornai presso il primo ammalato, il quale seppi da un mio Contadino, che incontrai per strada, esser peggiorato. Infatti il dolore del reuma si era reso più acuto con sviluppo maggiore di calore, e di febbre, per cui in poco tempo dovetti generosamente somministrare per due volte. Seguitai nella cura del prefato Signor Bighini, non risparmiando le mie attenzioni né giorno, né notte a prò del malato fino alle ore quattro di mattina del dì 16., ora, nella quale mi ero allontanato dal di lui letto per cercarmi in un altro mezzo vestito, ed ora, nella quale fui svegliato per essere giunto un espresso (Ceppellino Naldoni Servitore, e Capro provvisorio del Sig. Don Benedetto Giannoni), quale con tutta fretta mi portò a portarmi nel Popolo di Cosinova per visitare una spota analita da molti

giorni dal male del Parto. Nel luogo, e letto preditato fui a quell'epoca trovato dal detto espresio, e non altrove a divertirmi. Di lì partii insieme col Naldoni, che era a cavallo, e nel breve tempo di due ore, e tre quarti percorsi dodici miglia di strada alpestre, e montosa per giungere quantoprima in soccorso di una certa Anna moglie di Giovanni Lepri del Popolo di Cassova, nel Vicariato stesso di Firrenzuolo, di anni 25. circa, miserabile di condizione, quale nella notte dell' 11. Maggio 1803. fu assalita da qualche vago dolore verso i reni faciero della vicinanza del di lei Parto. Dessa era primipara, ed aveva consumato il nono mese della gravidanza. La di lei costituzione era non molto forte, di struttura piccola, piuttosto piagge, e di color terreo, sebbene fosse stata fin da fanciulla sempre, e regolarmente mostrata. Ella era benissimo confermata di lacino. Non precedendone l'epoca, ella diceva di aver avuto prima dei dolori del Parto un tumore duro, e glandulario nell' alto fondo dell' utero, che si portava ora a destra, ed ora a sinistra, quale ben distingueva non appartenere al feto, e che unita al volume di questo gli formava un corpo emistivato.

In questa notte pertanto gli si ruppe l'amicco, e cominciò da questo ad aver delle perdite di acqua a schizzi. Nei giorni consecutivi 12. 13. 14. e 15. le doglie andarono sempre aumentandosi senza veruna risoluzione, talmentechè tutti quelli, che circondavano questa disgraziata madre, non escluso suo marito, si svegliarono una volta da quella profonda ignoranza,

nella quale occasionalmente vivevano coll'aspettare di soverchio le inutili forze di natura, e vedendola agitata da tormenti e doglie insopportabili vennero in traccia di me nella notte del sedici.

Giunto frattanto a ore sette di mattina di detto giorno presso la mentovata Lepri, la ritrovai giacente in letto, con amarezza universale, spossatezza di forze, con polsi esili, e profondi, con dolori vari, ma vermicanti, ed immerse nel sudore non tanto per il martorio delle doglie, quanto per la quantità delle persone rinchiate nella piccola stanza, ove si ritrovava, per un gran fuoco, che vi era acceso in poca distanza, e per essere troppo carica di ballucci (stracci) nel suo pagliariccio. Al momento l'alleggerii di pensii, feci allontanare le persone curiose, e superflue, e feci spegnere tutto il fuoco fuori di casa: quindi confortando la puerpera a non temere, ed a farsi coraggio, dopo avergli posti dei crucci sotto la testa, e spalle per rilasciare i muscoli abdominali, mi usò il dito indice della mano sinistra con olio, e mi accinse all'esplorazione del feto col tatto. Le parti genitali esterne erano gonfie, ed accusava al momento del riscontro un sensibile dolore alle mammelle, alla vagina, ed al collo dell'utero inclinate, dove giunto trovai al suo orificio come un tumoretto elastico, e flessibile, ed investigandolo scrupolosamente riconoscevo la sommità, o vertice della testa del feto immobilità, ed impegnata fortemente nel bacino. Dedussi da alcuni segni, ed esplorazioni, che questo inchiodamento dipendeva più dall'essere questa testa voluminosa, che mal sitata,

perchè si presentava nella sua prima posizione principale, cioè coll' occipite corrispondente alla curva collicola sinistra, e la fronte verso la sinfisi sacro iliaca destra. Dopo questo esame interrogai la madre, se avesse di recente sentito alcuno di quei moti, e rimbombi (detti dai Francesi *ballotement*), che fa il feto vivente nell' utero, ed avendomi risposto essergli sembrato, che sì, lo battevasi immantinente per infatuazione, et *sub conditione*, sebbene gli sforzi del parto moltiplicati, e sostenuti per sei giorni, e sei notti dalla partoriente avessero impegnato, ed inchiodata in tal guisa la testa del feto da ammettere poca speranza sulla di lui esistenza: poichè non può la testa esser compressa, divallata in se stessa, e tenuta così a stretta per tanto tempo, senaschè s'ingorghi per ogni dove inferiormente, e che l'infante perisca in uno stato di asfissia, come ha dimostrato il celebre Professore Baudelocque. In seguito feci ad una giusta altezza a spanda di quel lettoale un piano acuto con un asse, al quale sovrapposi pochi panni piegati, perchè le natiche della partoriente non avallassero, ed impedissero di più la uscita della creatura: mi s'itai sopra la donna, affidando il suo tronco al petto di un forte contadino, e le caviglie a due donne adatte in giusti scelli. Volsi tentare l'introduzione delle branche della tenaglia, ma le forti contrazioni uterine me ne impedirono l'uso, e sentendo di espormi di troppo al pericolo di lacerare, o rompere l'utero, volsi piuttosto tentare di risolvete il feto, andando in traccia dei

pedi, essendo certissimo di poterli compromettere in questa frangente più colla mano nuda, che armata.

Le acque dell'utero erano sciolte da molto tempo, ed io introdussi con delicatezza la mano sinistra, respingendo con serena difficoltà per le forti contrazioni uterine la testa dell'infante fino al di sopra dello stretto abdominale, dirigendola al tempo stesso verso la fossa iliaca sinistra, quindi progredendo lateralmente sulla fronte, faccia, spalla, ed anca del feto, seguendo l'utero dalla parte posteriore, e laterale destra, avvanzandomi sopra la costia, e gamba corrispondente afferrai il piede destro col dito indice, e medio, e lo trassi fino fuori della vulva, raccomandandolo ad un nastro da terga con un lento nodo a scorsio, che lasciai libero, ed immediatamente introdussi di nuovo la mano nell'utero sulla traccia del piede disimpegnato, e portai fuori il sinistro. Venne intralciato col ginocchio di questo articolo il funicolo ombelicale, quale alla meglio strigliai senza tirarlo, e lasciandolo in balla di se stesso, e seguitai perciò questa manovra secondo i precetti dell'arte fino al collo del feto medesimo, dove giunto non fu in verun modo possibile l'estrazione della testa, qualunque si fossero le costole unite nel coadiuvare le fortissime doglie, che di quando in quando assaltavano l'infelice madre: anzi dal riscontro citato sul pube a occhio nudo renderasi palpabile l'enormità di questa testa, ed in conseguenza impossibile la vertice in via di sinistra, poichè schiettamente il bacino della Lepri fosse ben confermato, pure per

la di lei piccola struttura di corpo si credeva il vuoto di detta pelvi angusto in confronto della grossezza della testa dell'infante.

E' da notarsi, che il cordone ombelicale sortito, come ho detto di sopra, col secondo piede era in uno stato floscio, e come passò, e non si riscontrava il menomo segno indicante le necessarie vitali pulsazioni delle arterie, che lo componevano. I tegumenti, che coprivano tutto il corpo del feto erano parimente flosci, di un colore piuttosto scuro, e l'epidermide, o cuticola si attaccava nel sortire dalla vagina, si lacera, e distaccava sotto la più piccola strisciatura del dito, ed infine tramandava il tutto insieme un colore ingrato, e quasi fetoso. Questi segni palpabili, e sensibili furono da me palesemente dimostrati a chi era presente, fra i quali il Paroco, e la madre stessa. Partecipai ad essi, che dietro il sommario di tanti segni il feto aveva cessato di vivere, e specialmente per non aver riscontrato, nè poter riscontrare verun segno di pulsazione alle arterie ombelicali (giacchè la sorte mi aveva favorito di questo lume incontrastabile per decidere sulla vita, o morte dell'infante), e che perciò senza alcun rimorso, e dubbio poterasi procedere alla disseccazione delle vertebre del collo del teste volte rimanente feto. Tutti insieme si riunirono nella mia parità, e coscienza, e siccome non vi era perdita notevole di sangue, fu scappata per alcun poco questa operazione, dando così uno sfogo maggiore alle forze della natura, ed attendendo il lontano momento di potersi rilevare non tanto da me, che dagli assistiti,

e della madre qualunque fosse movimento del feto. Ma tutto fu inutile, ed inutile perciò si rendeva ogni ulteriore indagine. I moti del feto erano evidentemente cessati, per aver cessato da qualche tempo di esistere. Erano le ore undici di detta mattina, quando tagliato, ed allacciato il cordone ombelicale disarticolai le vertebre del collo più vicino che potersi al foro occipitale, tagliando prima le parti molli con ogni cautela possibile per non ledere la madre: quindi portai le branche del forcipe per afferrare la testa, ma le forti contrazioni uterine m'impedirono il poter circondarla colla branca femmina, e così servarla, ed accarinarla dentro ambedue le dette branche per portarla fuori, e siccome vi era il rischio ostinandomi di rompere il tanto nobile viscere materno, dopo alcune prove ritirai seco la macchina.

Mi giova adesso fare osservare, che il sangue sortito dai vasi rotti nel taglio del collo era di un color fuoco, atro, e come scagliato: lo che maggiormente mi convinceva, che questo fluido era coagolato da molto tempo nei medesimi per la lunga, e forte pressione sofferta in sei giorni, e sei notti, nelle quali era rimasta inchiodata detta testa nello stretto della pelvi, e che interrottandosi così la circolazione sanguigna del feto, finalmente cessasse di vivere.

Dopo aver donata un poco di tregua alla misera Lepri, feci un secondo riscontro col tatto nell'orificio dell'utero, e conobbi che lo stesso sì era tirato più in alto, ed in dentro questo pezzo mutilato. Volevo entrare nel cranio con un perforatore per il canale

della midolla spinale, e quindi loro occipitale, ma vi era rimasta ancora molta porzione di collo, giacchè malamente potei disarticolarlo più verso la cavità toracica, che del cranio, tirandomi ancor in quella circostanza le inexplicabili contrazioni del collo dell'utero la testa in dentro, ed in alto. Tentai nell'intervallo delle doglie, che erano in allora disolate, di introdurre la mano per voltare la testa, e cercare di qualche fontanella all'effetto di trarre il cranio, ma le solite contrazioni me lo impedivano. I polsi dell'Anni si mantenevano intanto bassi, ma stretti. Aveva dei moti convulsivi interni, ed esterni, e dei deliqui, che la rendevano apparentemente prossima al suo fine. Vedevo bene, che intantochè non diminuivano le forze dell'utero, tutto sarebbe stato inutile, e che per abbatter queste, l'unica risorsa efficace, e sollecita sarebbe stata la lancetta, molto più che dal momento che si era annullata fino a questo punto aveva perduta poco sangue.

Io pertanto per avvalorare il mio sentimento presso quel misto di contadini, e contadine, che circondavano questa sventurata, e che adoravano il solo nome di sangue in questo soggetto apparentemente moribonda, feci sovracchiamae l'esperto Chicago, e mio cuginissimo unico Sig. Antonio Vignoli, quale in un batter d'occhio si portò presso di me.

Intanto le feci somministrare i SS. Sacramenti.

Giunto il Sig. Vignoli, e riscontrata la testa per la parte solita del collo, tentò di respingerla, o girarla in qualche senso per mettere alla scoperta qual-

che fontanelle, onde poterla trasferire, giacchè anche dallo stesso fu dichiarata molto voluminosa, ma la forza terribile delle contrazioni uterine gli lo impedì: e fu allora, che lo gli feci una contrazione sanguigna di libbra fra noi due convenuta, e che gli farò fatte delle fomentazioni al basso ventre. Fu rimessa in letto, e dato tregua a tutti i tentativi.

Alle ore sei pomeridiane circa trovando sempre i polsi dell'Operata profondi, ma tirati come corde da violino, dilatandosi le doglie, e rendendosi piuttosto maggiori le contrazioni uterine, fu fatta una seconda flebotomia di quindici once, e dopo mezz'ora fu e dal prelato Signor Vignoli, e da me reciprocamente tentato l'introduzione della saggia per afferrare la testa, e quindi perforarla, ma non si poté giammai introdurre che la sola branca maschia senza rischiare delle lacerazioni, e forse la rottura stessa dell'utero per l'ostinità maravigliosa delle contrazioni di detto viscere.

Fu pure osservato dal prelodato Signor Vignoli il sovrasollito timore d'uso, e rotolleggiante, che trovavasi allora verso l'alto fondo dell'utero a parte destra, e che si presentava sotto l'aspetto di Mola, o Lipoma nel di lui contenuto medesimo. Ed lì a poco Egli se ne ritornò al Castello di Firmiana, consigliandomi a combattere le forze straordinarie dell'utero con i più attivi depressanti, ed in specie con i salati, giacchè i polsi, e le forze della Lepri lo permettevano, e quindi tentare di nuovo per qualche via l'estrazione di questo pezzo. Raccomandando lo pure alla stessa l'uso di bevande rinfrescanti, di brodi lunghi, e le fomen-

zioni sul corpo, la rilasciai fino alla mezzanotte senza disturbarla con mezzi dolorosi, e pesosi. Verso quest'ora i dolori si aumentarono, i polsi si resero più duri, e si manifestò contemporaneamente un colore a tutta la cute, per cui mi risolsi a fargli una nuova emissione sanguigna di sedici once.

Alle ore tre della notte del 17. le doglie si erano rese più frequenti, ed acute, ma il volume di questa testa rendeva vano ogni, e qualunque sforzo della natura, e della Madre. Io vedendo, che ad onta di questi sforzi duplicati niente si concludeva, o si poteva concludere colla sola natura, con tutta calma mi misi a distaccare con un cocinetto, e forbici smusse le parti molli, e dure del resto del collo del feto, e giunsi finalmente a mettere allo scoperto il foro occipitale, nel quale introdussi quest'ocinetto, dandolo a tenere ad un Assistente, ed obbligandolo a portarlo verso le sinfisi del pube nel tempo che io per l'intestino rotto procuravo di aiutare gli sforzi della Madre con un dito. Ma di nuovo ripeto: era impossibile la scesa di questo sproporzionato corpo nel suo utero. I dolori sempre più inferivano, e si facevano spessi. La misera donna gridava, sudava, agonizzava. L'utero non riceveva nel suo vuoto la mano dell'operatore ne sola, né armata di ferro a causa delle sempre vigenti fortissime contrazioni. Tutti i circostanti non esclusa la misera Madre volgevano di quando in quando degli sguardi verso di me più animati, ed espressivi dei loro labbri stessi, chiedendo, aspettando, ed implicando da me con voto unanime qualche sollecito soccorso,

qualche novella ricerca contro le pesce strosi della ventarata Lepri con un'ultimo, e risoluto tentativo; ma io con solmo pacato osservavo, che le circostanze tutte e dell'utero, e della Madre non mi permettevano di agire in modo alcuno, molto meno poi avrei portata il solo pensiero a quell'estrema rivalazione (operazione oscura, che quanto bella, e seducente, altrettanto ardua, pericolosa, ed incerta nel suo esito): e giacche non vi era emorragia rimarchevole, mi limitai in questa tragica situazione a far tirare con maggior forza quell'occhio affidato all'Assistente nel tempo delle doglie, e sempre verso la sinistra del pube, e un poco a parte destra, nel mentre che lo spinge sempre coll'indice della mano sinistra il momento, ed il luogo di potere facilitarne l'espulsione: quando finalmente potei giungere col polpastrello di detto dito a toccare la fontanella posteriore. Presi tutto un pojo di forbici rotte, e lunghe, e colla guida del dito le portai al posto predetto, traforai la pelle, quindi dilatai la ferita colle loro costole, facendo in seguito colla loro punta dei giri a cerchio per sfambricare il cervello, e lacerare le meningi del feto. Colla spinta delle doglie, che sembravano, per così dire il cranio, dove era più debole, e con un poco di pressione, che formavo io su i parietali con un dito introdotto nel retto, cominciai a sgorgare il cervello dalla vagina, e vulva. Acciuffai con un pojo di pinzette lunghe, e dentellate il parietale destro, che portai via, quindi il sinistro, ed in ultimo coll'aiuto di una potentissima doglia schiassò fuori la testa in un colta seconda. Che dirò adesso della mo-

desira? E' vero che il feto era tutto voluminoso, e grosso, ma il di lui capo era affatto sproporzionato. Sebbene mezzo vuoto per il cervello, e pericrinali sospesi, pare si manteneva eretto. Il di lui naso era largo, schiacciato, ed infossato nel viso. Il di lui mento poco si distaccava dal collo, perchè quasi ne formava un pezzo contiguo, ed inferno, ed era come mostruoso. Le palpebre degli occhi del medesimo erano enchimomate. Basti ancor il riflettere per denotare maggiormente la gravata di questa testa, che sebbene nei vari sfoci fatti finquì e di mano, e di ferri si fosse alcun poco lacerata la vulva verso il perineo, (giacchè ogni possibile diligenza in casi consimili non è sufficiente ad impedire delle irritazioni, e piccole lacerazioni, specialmente in chi vanta per la prima volta il nome di Madre) al momento della accostazione dall' utero della medesima la testa, e tale la violenza, colla quale scesi fuori, che ne nacque uno strappo notabile al perineo, ed inclusive nel momento non mi era avveduto della uscita della placenta dal medesimo, nè tampoco mi fu possibile cominciare il di lui vuoto per circostanze di quell' accostato timore, essendosi l' utero rinchiuso nel momento. Questa surriferita testa, sebbene non fosse intera, si conosceva peraltro facilmente dalla misura presa sulle medesima, e di lei tegumenti, che il diametro obliquo era di circa sei pollici ed il longitudinale di cinque: oltre di questa la grossezza, e solidità del bacino della Lepri dal mezzo del monte di venere fino alla parte posteriore del sacro si accostava a sei pollici, e mezzo soltanto, come ebbe luogo in

seguito di osservare colla misura, (e ciò in conformità del suo piccolo personale) per cui il parto doveva maggiormente rendersi laborioso per la troppa discrepanza collo stretto superiore della pelvi della madre, e la testa del figlio, e perché tutte le parti molli siate, o poco cedevano agli sforzi della natura, per non aver giammai partorito. Questo ultimo pezzo scritto dall'atca tramandò un letore così penetrante che ne inflettò nel momento la piccola stanza, nella quale operavo, e si costrinse a farla subito trasportare altrove. Anco da questo si rileva con chiarezza, che il feto aveva cessato di vivere da molte ore avanti la mutilazione.

Si domanderà adesso da taluni dell'arte perchè avendo effettata la mutilazione della tante volte descritta testa del feto, non lo facessi al momento della mia prima visita, e risparmiare così il giro lungo, e tortuoso del feto a carico maggiore della Puerpera, malgrado avendo allora tutta la comodità di perforare la fontanella anteriore? Risponderò con ragione che non avendo io veruno di quei segni palpabili, e visibili, che riscontrai in seguito sul feto medesimo, per giudicarlo morto, d'altronde tenendomi sempre a calcolo la risposta sebbene equivoca, e dubbia della Meire sul creduto rimbalzo del feto, non potevo io essere autorizzato alla perfezione della medesima testa sul solo appoggio di essere per molto tempo rimasta compressa, e come schiacciata allo stretto del bacino: di più non avrei mai creduta la medesima così enorme in volume, come non lo avrebbe creduto qualunque

dal monoglitico, senza esservi congiunto l'idrocefalo o doppiezza di faccia, o altra complicità morbosa.

Fochiosimo sangue tenue dietro a queste parti sortite dall'atera. Fu messa in letto, e gli fu allungato un poco di broda. Dopo due ore gli somministrai tre once di Olio di Mandorle dolci, ed una di Rieno, con poca acqua di cedro. Gli si affacciò del calore a tutto il corpo, anione, amara, febbre per cui gli estrai ott' once di sangue, e gli prescrisi l'uso frequente per posione di limonata lunga fresca, come pare le fomentazioni di malva all'addome: infine gli spalmi di un grasso puro e recante le parti genitali esterne. Dopo un' ora seguitando il calore, e la amara, di più aumentandosi la febbre, gli feci un'altra deplezione sanguigna di once sed. Gli prescrisi pure una dieta la più rigorosa.

Alle ore due pomeridiane i polsi invece di cedere essendosi rialzati, e così più duri colla salita amara, ed amara, gli cavai una libbra di florido-sperante sangue. Di lì a poco si addormentò e dopo un' ora eragliasi chiese da mangiare, e gli fu dato una tazza di brodo lungo e digiassato, raddoppiando l'uso delle bevande rinfrescative. I polsi divennero più copiosi e meno coloriti. Fecce un altro sonno non interrotto di due ore, dopo il quale tutti i criterj minacciati una infarrazione si rinfestavano alla nota Operosa, per cui verso le ore otto pomeridiane fui costretto a salvarla nella dose di quattordici once circa. Il sangue estratto era più denso, di un color più nerastro, e presentò poco dopo una superficie cotoneosa di due dita trasverse cir-

ca nel bicchiere, era trovavasi. Solita bevanda fresca, solita dieta rigorosa. Nella sera tutti i sintomi allarmanti si mitigarono, ed ebbe una massa fecale sciolta non copiosa, e di color naturale. Nella notte consecutiva del 18 ebbe due nuove piombate, soda, e sorprendenti nella loro quantità. La febbre verso le ore 4 di mattina del detto giorno si smancò notabilmente con lo sviluppo di tutti i segni minacciosi una mezz'ora; e fu allora, che gli levai venti once di sangue, quale ritrovai tutto coagulato, e di un color giallo-biancastro con tutta la possibile tenacità, e resistenza a tagliarsi. La lingua era secca, e vischiosa; e siccome intesi con definitiva asserzione dell'Operato, che fino dal Martedì, ossia dal dì dodicesimo dell'accennate mese di Maggio non era andata di corpo, ed anche allora in piccola dose gli feci bere un'altra uncia di Olio di Ricino nel caffè. Altra massa fecale piuttosto soda. Alle ore otto accennando l'Inferma del bruciare all'interno del corpo, ed essendo i polsi sempre orgogliosi, gli estrassi altre sei once di sangue, dopo il quale i polsi si resero più molli. Furono ripetute le fomentazioni ammorbidenti a tutta la periferia del basso ventre. Quel solito tumore si manteneva nell'istesso grado e nero che sembrava essere disseco più in basso, e si portava ora a destra, ed ora a sinistra, e nel comprimerlo veniva riscontrato dalla Lepoi un senso di dolore. Altre masse secondarie fecali abbondanti, e sciolte.

Verso le ore 11. di detta mattina essendosi manifestato un nuovo rialzo universale illogico, gli estrassi otto once di sangue. Queste medicare fino alla

ore 4. promeridiane al qual punto gli cavai altre quattro once di sangue. Ebbe più mosse fecali sciolte.

Sulla sera il calore crebbe, l'apertosa accusava un peso traverso alle ciglia, e gli si affacciò un poco di tosse secca che a suo dire la inquietava col riscontro di vaghi dolori alle membra, e volta in specie, ma il polso era ragionevole, e scappò per allora il salasso. Delle tazze di brodo lungo, e limonate fresche erano date per bevanda continua alla paziente. Ma verso le ore 4. di notte del 19. riscontrò qualche brivido, poscia un bruciore universale; ansietà, e peso alle ciglia: le pulsazioni del cuore, dalle temporali erano veloci, e di un suono sordo-oscuro all'orecchio le petto: il respiro divenne affannoso: interoma si presentò in un subito un treno di sintomi concomitanti non fiero infiammatorio. Gli feci una nuova sottrazione sanguigna di libbra. La tosse l'inquietava doppiamente, e non ripeteva che qualche raro spurgo salivale, e vischioso. Alle ore sei poco, o punto restanda abbattuti questi segni patognomonici d'infiammazione, volli detrarre dalle massa universale altre otto once di sangue, dopo il quale parve che si smorzasse alquanto questo incendio, ma verso le ore otto scesò di bel nuovo quel battito nasco, e calore alle temporali, al cuore, ed alle carotidi con bruciore maggiore. I polsi pure erano cellulari, profondi, e tesi, e dei dolori erratici vagavano per tutto il corpo di questa desolata Donna. Sottrassi altre quattro once di sangue, che ritrovai coagulato, e tenace. Sembrava, che queste sottrazioni non pot-

tausero verun sollievo, o almeno momentaneo, poichè verso le ore una pomeridiana crebbe il peso alla fronte, e ciglia, i polsi si resero duri, l'istessa paziente accusava quelle noiose accelerata pulsazioni universali, la tosse secca più molesta, e risvegliante dei dolori agli arti, al basso ventre, e parti genitali esterne quasi scabbene levate con acque ammollienti e spalmate di fresco grasso, pare andavano a corroborarsi nella loro superficie, e ciò per l'irritazione, e lacrimazione portata nei prostrati tentativi a di mano e di ferri, come nel passaggio scortato delle parti componenti il feto medesimo per la troppo delicata, angusta, e florida loro organizzazione. Verso le ore tre sentì qualche brivido, al quale subentrò un calore universale, e fu a ore cinque, che estrassi altre nove once di sangue. Fu duplicato l'uso delle bevande rinfrescanti. Soltanto regimò austero di vita. La sera riposò moderatamente, e più nella notte consecutiva del 22. e così non tanto la febbre, che tutti gli altri sintomi si ammansirono notabilmente. Alle ore cinque di detta mattina si affacciò di nuovo del calore con aumento di febbre, ma sul sospetto del trasporto del latte alle mammelle, che insensibilmente si intorgidivano, raccomandai l'uso frequente delle bevande rinfrescative. Gli porsi una tazza di caffè lungo con altra mezza oncia di olio di ricino.

ebbe della calma fino alle sei dieci, nel qual tempo la febbre si aumentò notabilmente, ed unitamente alle mammelle, scbbene la paziente non vi accusasse né peso, né dolore, né senso di gravità a

riserva di un forte calore al torace. A quest'epoca si trovò più abbattuta di spirito: il basso ventre meteorizzato: le orine, che soffrivano ad ogni piccolo sforzo a stitichezza, e a schizzo dall'uretra per rilassamento certo dello sfintere della vescica causato dal lungo traggere nell'operazione, colla loro crudità irritavano di soverchio le parti genitali esterne, che già si corrompevano nella loro superficie con perdente uso di vagine, ed calcavano del fetore. Pensai allora per render più attiva la blanda-rinfrescante modestare, che faceva a queste parti, di fissarvi la siringa col dovuto apparecchio, e fasciarla a 7. Infatti dopo aver deturati questi organi genitali introdussi la siringa, e con sorpresa vidi sortire più di due libbre di urina chiara, ma acida, senza che l'inferma si fosse svegliata del nuovo di lei soggiorno in vescica, e me ne avesse avvisato, e fu allora che maggiormente mi confermai con questa strategia del rilassamento dello sfintere di detta viscera. In allora il bassoventre diminuì un poco di volume, ma vi restò della timpanite, ed il solito tumore emoleggiato, ed insolito nella di lei cavità. La febbre ostinata, l'occhio torbido, e la prostrazione di animo della malata medicata mi porgevano occasione di temere di qualche fatale passaggio dell'utero, e per diffusione della vesica urinaria medesima.

Verso mezzogiorno essendo cresciuta fier di modo e il calore, e la febbre, volli tentare un'altra diatesi di dieci uncie, che esegui all'istante, e ritrovai il sangue più coagulato del fin qui estratto.

Èbbe delle mosse per accesse sciolte, e siccome le orine nonostante la siringa scottavano dall' uretra, e rasente la siringa stessa, impuppando ad ogni quarto d' ora l'apparato, e le parti impingute, così mi risolli piuttosto a siringarla, e medicarla più spesso, girando il lenzuolo a più doppi, che tenerla sotto le lenzuola, invece di tenergliela fissa.

Alle ore una pomeridiana ebbe una massa fecale abbondantissima, e sciolta, quale con stupore di tutti era composta di erbelato, così chiamato dai nostri poveri Montanari, che equivale ad un mescolgio di erbe scleratiche, radicchii, vitalbe, e stoppioci, fucati finissimi, e cotti nell' acqua con pochi grani di sale. L' operata stessa confessò di essersi cibata di questa minestra il giorno dieci antecedente al suo male di parto. Feci maravigliar ancor me questa cosa, perchè dopo i ripetuti purganti, dopo le tante mosse di materie fecali sciolte, e sciolte evate nei giorni passati da cominciare un orcio, mi vidi allagare il letto da questo famoso erbelato posato per accesse. Alle due riallocatosi del peso maggiore con calore alle ciglia, e tempie, estransi tre sole tozie di sangue, perchè i polsi non sembraronsi esigermi di più. Altre mosse di roba epurante. Uso raddoppiato di bevande. Alle ore 5. la siringa, e tratti dell' orina in copia, ed incalorita. Alle 7. circa risenti un poco di freddo, e specialmente all' estremità inferiori, che presto si convertì in calda. Alle ore 9. altra siringatura, e medietura, nella quale osservai, che quelle parti superficiali corrotte negli organi genitali esterni andavano a distaccarsi, ma dal

tratte vaginale comparivano delle cappuccinelle sottili, icarose, e fetide dietro i tamponi di fila, che si toglievano. Per le iniezioni mi servivo della sola decozione di malva, nel tempo che per incappare le fila vi aggiungevo un poco di tint. acq. di mirra, che agiva a meraviglia. La febbre seguì con calore al petto, e ciò per causa del latte, quale faceva gradatamente scocchiare dal marito dell' operata, sebbene si si trovasse in poca dose. Appartava non poco fastidiosa quella solita tosse secca, giacchè nel di lei costati riscontrava del dolore alle parti tutte genitali. Solite bevande rinfrescative con dieta rigorosa. A ore 12. di notte fu siringata, e medicata. Altre coseu fecde d' indole mediocre.

Nella notte del 21. riposò per intervalli. Alle quattro di mattina di detto giorno gli feci scocchiare il latte, quindi le siringai, e medicai, e poi fu mutata di letto. La febbre si manteneva ardita, e con calore a tutto il trouso. Alle ore 8. di nuova la siringai, e medicai. Le marcie sgorgavano in copia dalla vagina, e si mantenevano di natura depravata. Alle ore nove si affacciò un poco di freddo particolarmente all' estremità inferiori, a cui presto successe il caldo. Accusò verso le ore 10. un forte dolore all' addome, e più verso l' ipogastro, dove risentiva col tatto la primitiva durezza aumentata, e sensibilissima ad ogni più lieve compressione: i polsi erano celerrimi, esili, e tremuli, ed il calore del tegumenti più intenso. Il tutto insieme mi faceva dubitare, che quella corruzione delle parti genitali, che andava cedendo all' esterno, si propagasse all'

interne, e così all'utero, e per diffusione consensuale alla vesica ovarica, giugnendo fino a tenere di nuovo di qualche facciata alterazione a questi nobili visceri. Feci duplicare le tepide fomenta a tutto il corpo, e poco dopo cessò fuori dell'ano molt'aria, dietro la quale disse di star meglio del dolore. Fu per questo, che il mio conturbato spirito tornò a calmarsi, congetturando, che tanto il freddo, che il caldo alternativo fosse per rapporto del nuovo latte accumulato, e raccolto alle mammelle, ed il dolore ventrale occasionato da aria imprigionata negli intestini, che presentava quella marcata maggior consistenza verso la sinistra del pube, e che sembrava un poco dissipata dietro l'aria espulsa. Alle ore 12. fu siringata, e medicata secondo il consueto. Alle ore 4. pomeridiane la siringa di nuovo, e le orine sempre chiare, ma recenti erano copiose. Scolarono pure delle mucose in abbondanza dalla vagina, lo che dimostrava sempre più, che si erano prodotte delle inevitabili leucorree nella tanto complicata operazione. Fu medicata con i soliti stucchi imbevuti in acqua detensiva, e blando-antistettica. La febbre continuava, e la lingua era sempre albiccia. Alle ore 8. circa fu risiringata, e medicata, e furono trovati le già sempre imbevute delle già note mucose leucose, spargute dalla vagina. I polsi in quest'ora erano assai migliori, la febbre ceduta, e lo spirito dell'Anna Lepri più sollevato.

Alle ore 2. di notte del 22. fu siringata, e nel medicarla distaccai, e tagliai colle forbici l'ultimo pezzo di carne nera, e corrotta, che si trovava al prio-

apice della vagina stessa. Furono ripetutamente fatte iniezioni deturive non tanto all'orificio dell'utero, che alla vagina, e parti esterne genitali. Alle ore 7. circa fu siringata, e tenuta la solita medicatura. Gli feci bere altra mezz' oncia di olio di ricino in una tazzina di caffè.

Con piastre rilevati dalla bocca stessa della povera Lepri, che aveva riposato quattro' ore senza interruzione. I polsi si mantenevano febbrili, ma in un grado assai più mite. Alle 11. solita siringatura, e medicatura. Verso le tre pomeridiane ebbe delle mosse fecali sciolte, abbondanti, e calcinosissime, ed in una di queste evacuò un verme morto della lunghezza di un terzo di braccio, dopo le quali il basso ventre si fece più molle, e cedente, e quella durezza, che si attribuiva a guisa di un tumore rotondo tante volte di sopra accennato, pare diminuirsi notabilmente: ma l'etorrea era costante nella mia primitiva asserzione, che nell'utero vi potesse essere sempre un'alterazione morbosa, e preternaturale sviluppata da qualche tempo, basata non tanto sulla di lui consistenza, rotondità, oscillazione, figura, e situazione, quanto ancora sulla testimonianza dell' inferna medesima, che dichiarava di aver avuto questo tumore da molto tempo (per una espressione) in vetta alla matrice.

Alle ore 4. fu siringata, e medicata, e le parti affette cominciarono a spogliarsi del tutto di quello strato bianco-giallognolo di corruzione, che le ricopriva, presentandosi invece quella granulazione, e color rosso di carne vegetante al periodo della cicatrizzazione. Alle

ore 8 fu fatta la stessa siringatura, e medicatura. Sulla sera la febbre era più discreta. Alle ore 1. di notte del 23. l'urina erano in poca dose, e l'apparato meno indurito di marcia, e queste meno cattive, che però pensai a dissiparsi di qualche ora non tanto nella siringatura, che medicatura. Alle 7. di detta mattina fu siringata, e le urine erano in poca dose, avendo l'inferma bevuto poco, per aver dormito molto. Solite medicature. I polsi si mantenevano sempre in stato febbrile, e con calore alla cute. Il turgore delle mammelle era insensibile in guisa, che proibì il sciolimento di quel poco latte, che poteva esservi partito. Alle ore 11. siringata, e medicata. Alle 4. pomeridiane idem. La febbre sempre discreta, ma continua. Le suppurazioni della vagina apparivano in quantità minore, e meno cattive. Solite bevande rinfrescative, ed il vitto aumentato di una miscelina. Nulla inquietudine, aumento o dolore alle mammelle, ed il latte si scarseva da per se stesso.

Nella notte del 24. ebbe una oppressione di spirito continuata, che la faceva apparire in un sìcelato sapere. Ricusava le bevande, ed il cibo. Alle sei di detta mattina la medicai, e siringai, e ritrovai le urine in dose assai minore, perchè erano sorte involontariamente, bagnando l'apparecchio di fila, petto, e lenzuolo settoncino a più doppi. In seguito fino alle ore due pomeridiane Ella fu immersa in una cupa malinconia: non parlava, non rispondeva: i suoi occhi sembravano torbidi, ed ostentava la massima contrarietà al cibo, ed al peto. Il solito calore universale ac-

compagnare la solita febbre. Fu allora medicata, e siringata. Nella medicatura le parti attaccate le ritrovavo sempre in stato migliore, e le orine scarse, perchè o nei conti della tosse, o in qualunque lieve movimento, che ella facesse, scivolava spontaneamente dall'uretra. Il basso ventre per altro era più meteorizzato, e siccome erano quasi due giorni, che non era andato dal corpo, e che non aveva preso verun medicamento purgativo, repugnando fortemente la suddetta Lepri all'uso ripetuto di medicine di questa classe, le feci bere un'altra tassa di olio di Ricino in un caffè.

Qui mi giova deviare un momento da questa storia, e riflettere alquanto sugli enti favorevoli, e contrari di malattie per complicanza mascherate, che sotto un aspetto protuberante mettono non poche volte in imbarazzo gli eserciti questa nobile professione. Il lettore stesso di questa mia memoria (quanto genuina, e reale nel suo racconto, altrettanto priva dell'apposito di una pomposa erudizione) dovrà stupire, quando penetrerà la causa della quiete fagata da questa meschina, le materie, che componevano il tanto volte citato supposto tumore, ed in fine il suo ripetuto scioglimento. Dico stupire, perchè la ripetuta dichiarazione della Lepri di aver sentata questa durissima da molto tempo, la qualità, figura, e situazione della medesima, la somiglianza così perfetta ad una testa di feto, quando la vera era rimasta sola, e disarticolata dal tronco dell'utero, avrebbero persuaso ogni Curante, o Consultore Ostetrico a creder que-

sto volume tutt' altro di quello, che fu in sostanza, e lo stesso Signor Vigoni, (del quale meritamente ho avuta, ed avrò sempre stima,) si per la figura, consistenza, e rotondità, quanto per la prossimità del tumore la questione alla vera testa imprigionata nell' utero, dovette convenire nel sospetto di un lipoma, mole, o di qualunque altra raccolta falsa sviluppata, ed aumentata nel tante volte rammentato viscere. Debbe infine essere meraviglia, e sorpresa, come per otto giorni circa avendo presi dei ripetuti purganti, e questi avendo portato fuori dell' alvo un magazzino di materie fecali sode, e compatte, ora sciolte, e di colore non molto distante dal naturale, e dopo avere inclusive reso l' ercolato nel sesto giorno dopo l' operazione, dodicesimo dopo averlo mangiato, esser veduto ad un tratto nella giornata ottava dell' annidetta operazione scaturire una nuova scorrente di materie impietrite, e di vermi or vivi, or morti. Infatti due ore dopo che l' Anna Lepri ebbe bevuto l' olio, scaturirono per scaccio nelle prime mosse delle materie secche, di color bruno, e della figura di grossi ceci, e nelle seconde più sciolte, impatidite, e nella qualità, e colore della calceia stessa. In una di queste feci tre vermi morti, due dei quali rubicondi, e della lunghezza di mezzo braccio, e di ordinaria larghezza, ed il terzo di poche dita, e di color bianco-grigio. In allora l' ammalata si sollevò, e nel ringratiò di averle dato contro sua voglia quest' ultimo purgante. Il basso ventre pare diminarsi di volume insieme al misterioso tumore, quale allora cocchbi con

certaine esseri un ostacolo di materie indigeste, e dure, consegnate dai cibi usati dai più miserabili delle nostre aspre montagne, quelli non da uno, giorno, e settimane, ma da più di un mese soggiornavano negli intestini di questa donna, ed impregnate veripiù della forza coagulante dell'altro' pregnantie negli intestini grossi, si erano formate una solida massa, ed in per le loro sovrachia dimora corrotta, fermentata, e coesiste in guba da essere divenute califormi, e da scappare fino la verminazione, quale partoriva nell'infirma le similitudine scorsolena, nausea, disappetenza, ed ipocondria, come pure quell'importantissima tosse secca; la presenza poi di questo tumor da gran tempo in clinca; e per sé gradatamente indurite, e calcate presentavano benarrampate all'occhio, ed al tatto di ogrosso un finto tumore, mantenne la febbre con calore alla cute, (quale di qui in avanti appelleremo verminosa) ed onta del mezzo da me usati nel debellare le forze secondarie, che di quando in quando nei cinque giorni consecutivi all'operazione minocisano l'utero. Uno scioglimento delle bevande rinfrescative.

Alla notte del 25. ebbe varie altre masse fecali dello stesso calibro, ed in una evacuò un verme morto bianca della grossezza del dito minimo, e delle lunghezza di quasi due terzi di braccio. Alle ore 6. di detto giorno la medicina, e siriagi, facendogli quindi prendere un' altra oncia di olio di Ricino. La febbre dimasi, e la paziente si sollevò maggiormente. L'abdome palpato era un poco tumefatto, ma di quella durezza circoscritta, e

retrocedeggenti non manifestavasi che un oscuro residuo al tatto, soffrendo togliesse l'inferma liberamente qualunque compensazione, senza che ne riscontrasse più quella sensazione dolorosa, che accostato aveva finquì. Alle ore 11. fu medicata senza la stringatura, giacchè aveva ornato molto da se stessa. Ebbe altre mosse sciolte, e meno calcinate. Al tocco dopo mezzogiorno fu assalita da una febbre gagliarda, il di cui freddo parossismo durò per mezz'ora a scos di denti. Subentrò quindi il caldo, che andò a vele gonfie aumentando in un modo mirabile. In fatti circa le ore tre pomeridiane, cessandomi allontanato per quattro ore dal letto dall'inferma fu da me visitata, e ritrovata con un bruciere a tutto il corpo insopportabile: i polsi, cuore, carotidi, e arteria discendente pulsavano colla massima celerità, e vibrazione, il di lei volto pallido di natura era acceso, la tosse secca neggiare, il respiro affannoso, e breve, e tutte le membra, particolarmente i muscoli abdominali erano in un moto tremulo, ed in una oscillazione incoerente. Spaventato dal trono imponente, e precipitoso di questi sintomi, feci subito levar dal letto di questa misera donna delle sottane, ed una coperta, che aveva di più sopra il suo corpo, feci spengere, e portar fuori dell'uscio del tinello così, che si trovavano in mano nella stanzucola contigua in faccia alla stessa, ed alla distanza di forse tre braccia, quali avevano rinserato un fango denso con vampa in questo tano di volpi, piuttostochè abitazioni da uomini, non avendovi che due forami di quarto di braccio circa rasente alla tettoja in un muro di profonda larghezza da dare sfogo al fumo, ed alle vampe del fuoco, e senza

venna condotto, e coppi, ed un fasciolo da cucire aggrata di circa mezzo braccio per ricevere l'aria, e la facei quindi in emergenza tale credi opportuno spingli la collina del braccio destro ma appena senta la vena, e veduto che il sangue era di un color chiaro, e sciolto, vi applicai tosto il pirometrico, e fascia, prevedendo, che in questo caso il calore sarebbe stato se non di danno, per la vena inutile, e riflettei piuttosto che questa laba pleurica dovesse dipendere direttamente dal calore, o fumo ivi imprigionati, che rischiodando oltre il braccio della febbre maggiormente il suo corpo, rendere la circolazione sanguigna più accelerata. Fra le costole di sopra accorate preparammo ancora con dei panai, e teli di tempere questi ammassi di fumo per espellerlo, ed allontanarlo al più presto possibile dal letto dell'infermo: ciò nonostante dopo pochi minuti il rosso della faccia della Lepri si permise in bianco, il caldo in freddo, e stinchiando le braccia, ed alterando bruscamente lo sguardo, andò a perdere insensibilmente la favella, ed ogni moto nel polso. Sebbene allo stupore degli assistenti, ed alle lacrime disperate di una tenera madre, che l'assisteva, si unisce ancor in me in quella deplorabile posizione il dispiacere, ed il timore della di lei vita, pare sarrarsi premiare, che questa lipotimia essere dovuta l'effetto di quel fumo ed ammesso da bruci accese, che non si trovavano pochi momenti avanti, che avendo sottratta molta parte del gas ossigeno dall'aria di quel carcere, in cui respirava, vi avremmo sostituita la parte micidiale gas-acido-carbonico, e non stato alla voglia di postarmela di peso alla campagna sposta a farle respirare

dell'aria pura, e ventilata per allontanare così la causa di questa sincope artificia, se un resto di timore pe' suoi giorni, e la dimensione dell'uscio, che conduce dall'interno all'esterno di questo tugurio mi avessero permesso di potervi passare con questa vittima dell'infamia in braccio. Misera umanità! Il quadro di questa scena non poteva essere nè più commovente, nè più doloroso! Dei globi di fumo rinchiusi in questa piccola stanza, ed in un palco morto senza usito, che trovavasi al di sopra del suo Capo, la trista veduta di quelle lacre e crepolate mura, di pochi mobili, e legni neri, ed abbrucati quivi esistenti, il pallor di un debole lume, che mi trovavo d'appresso, il calore, e vampo quivi esistenti, che tagliando il respiro bagnavano di sudore la fronte, la densità di questo fumo, che unito all'orrore delle tenebre di quella buia caverna impedivano a poca distanza il discernere qualunque oggetto, infine una donna moribonda mi a se vano quasi atterrate le forze morali, e rese mute, e taciturne. Gli assistenti tutti erano fuggiti, chi a cercar del sacerdote, chi a piangere, chi a lacrimare! . . . , scuotendomi in un subito da questo letargo, velli prima sincerarmi, se ardesse qualche angolo di quel meschino abituro, quindi le usai ogni diligenza per ridonarle glla vita, ed chib poco dopo la scorse da vederla a gradi a gradi risuscitata.

Confessarono allora dietro le mie giuste condoglianze gli assistenti di questa sventurata madre, che era stato acceso questo gran fuoco per scaldare la stanza dal momento che essa era stata assalita nel cuore stesso febbrile da un malto freddo, e trattenuto lino alla mia venuta.

Alle ore quattro la mediasi senza siringatura. Le fermentazioni al basso ventre, e le solite bevande erano con assiduità somministrato all' infermo. La dieta pure era mantenuta col solito necessario rigore. Alle ore otto fra le ripetute mosse di colpa fece un verme vivo della lunghezza di mezzo braccio, per cui gli detti altra mezza oncia di olio di fiasco. Alle 9. fa mediasi, e siringata. La febbre solleva a minorare, e l'occhiò di questo fermento era più vivace. Nella notte per venire al sù. dormi molto. Alle sei di mattina di detto giorno fa mediasi, e siringata, e le orine, che erano la copia, si mostravano in ultimo lattiginose, per cui feci alcune iniezioni nella vesica stessa. Le parti genitali esterne erano a quest' epoca quasi del tutto guarite, e non serviva impregnato di materie altro che il tampone di lila introdotta nella vagina, e questo erano poco più solide, e di color migliore. Il basso ventre era più maneggiabile, ed i polsi migliori. Aveva avuto più mosse fecali senza comparsa di vermi, ma la continua forzata propensione al vomito mi fece sospettare, che esistessero nuovi bochi nel tubo digerente, per cui mi risolsi di dargli mezzo scrupolo di questo dolo. in tre volte nello spazio di ventiquattrore. Alle ore 11. fa mediasi, e siringata, e fatte le solite iniezioni alla vesica ovarica, perchè l'ultima goccia si erano presentate albesce e torbide. Alle ore otto di sera id. Le orine erano scarse, perchè, molte si perdevano involontariamente nel letto, e nella vagina le lila si trovavano sempre meno interrotte di più. Il basso ventre più libero, e la febbre discreta, gli feci nonostante prendere un bicchiere di tiepida soluzione di tamarindo, perchè in tutto il giorno non aveva evacuato.

Nella notte del 27. riposò con piacere, e quiete. Alle 5 di detta mattina fu medicata, e siringata. Alle ore 11. id. Alle quattro pomeridiane di detto giorno ebbe una rassa piuttosto soda, e di un color naturale. Fu medicata, e siringata, e fatte le solite iniezioni in vesica. Alle 9. fu senza siringatura medicata. Nella notte del 28. dormì molto. Alle sei di mattina fu medicata, e siringata, e le urine erano in copia, sebbene meno incalorite. L'abdome era un poco meteorizzato, ed lo gli feci bere un bicchiera della citata soluzione di tartaranda. A mezzogiorno fu medicata senza siringatura. Alle 4. pomeridiane fu siringata, perchè la vesica era carica di urine come si verificò in effetto. Alle 9. di sera fu medicata, e non essendo veduta alcuna evacuazione corporale, d'altronde la lingua essendo più albiccia, e pastosa, e l'abdome stesso mostrandosi timpanizzato, le feci prendere un'altra oncia di olio di Ricina.

Credo adesso opportuno di far notare ad ognuno, che in tutto il processo passato di questa malattia non fu da me fatto uso di clisterj a cagione dell'impossibilità di essere tollerati ne' clisteri della Lepri, per esseri molto indeboliti, e rilassati li clisteri dell'uso presi i vari, e fortunati sforzi sostenuti in più maniera nell'operazione dalla predetta donna, e solo nel tentativo presente fu ritenuto il fluido semplice di malva, e che nel citato intestino, e fessure in conseguenza un uso giornaliero di qui in avanti.

Nella notte consecutiva del 29. ebbe più mosse di corpo, e colle materie ora sciolte, ora compatte venng fuori dell'aria parvolentissima: il riposo peristaltico fu mi-

nare ed il calore con febbre più notevole. La mattina a ore 5. fu siringata, e le orine erano abbondanti, ed ureate. Fu pure medicata secondo il consueto, e la marcia proventiva della vagina andava sempre a diminuirsi. Il basso ventre aveva ceduto, ed era più trattabile. La raccomandai l'uso indefesso delle bevande rinfrescative, e la scrupolosa diligenza di non accostarsi alla bocca veruna cosa la più tenue, e più indifferente senza mia saputa. Alle ore 11. circa fu medicata con una siringa. Alle ore 4. pomeridiane fu medicata, e siringata, eugendo così la quantità delle urine raccolte in vesica. La febbre era discretissima, e le prescrii un becciere di limonata inglese per essere il corpo un poco sudato. Alle 9. fu medicata. Nella notte del 30. riposò poco per aver avute varie mosse fecali. Alle 5. di detta mattina fu medicata, e siringata, e le orine erano in una quantità copiosa, molto riscaldate, e con molta deposita lattiginosa, per cui le feci le solite schiarottatura. Alle ore 11. di mattina fu medicata soltanto. Alle 4. pomeridiane fu medicata, e siringata ma le orine erano scarse, avendosi espulse molte da se stessa per il letto. La febbre era picciola discreta, l'addome più libero, ed il tutto insieme dell'ammalata presentava un aspetto più favorevole. Dalla vagina scattava sempre lo maffo imbevuto di uccello, ma granulosa, ed in poca dose. Alle ore 10. di sera fu medicata soltanto. In tutta la notte veniente del 31. ebbe il solito sonno forzato, ed una universale ipocondria. La febbre si aumentò con calore ed il basso ventre si rese pure meteorizzato. Le fu dato un clistere, quale rese con materie enterocoracee compatte, da un color non cattivo, e con un lungo,

e grosso verme morto. Le furono dati quattro grani di calomelano. Alle 5. di detta mattina fu rimediata. Alle ore 11. fu medicata, e siringata, e fatte le solite iniezioni in vesica, per essersi affacciato colle orine il sedimento lattiginoso solito, nato dalla soverchia dimora delle medesime sopra le dette viscere e più dalla situazione fusa orizzontale della malata, che le rendeva queste orine sortite involontariamente come filtrate, o colate. La febbre era mediocre, ma accusava un'agguia continua, per cui gli detti alle 2. pomeridiane un'altra scia di olio di Ricino nel caffè, prevedendo sempre la presenza di altri vermi nel tubo intestinale, che mantenivano ancora la febbre continua remittente. Le fu pure ordinato un lavativo semplice alle ore 4., quale rese poco dopo senza materia. Alle otto fu medicata, e le furono dati altri quattro grani di mercurio dolce.

Nella notte del primo Giugno darul saporitamente, e la mattina alle ore 5. fu medicata. Ebbe delle mosse ventrali sciolte, e senza vermi. Alle 11. circa fu medicata, e siringata, e le orine erano piuttosto in copia. Alle 5. gli fu dato altro clistere, che rese nel momento senza scorie. Alle 9. fu medicata, e sortivano sempre delle mucose dalla vagina nella quantità, e qualità ultimamente descritta.

Nella notte del 2. ebbe un poco più di febbre, e di calore, e quando la mattina a ore cinque fu medicata, fu ritrovata il basso ventre meteorizzato, per cui bevve un'altra scia di olio di Ricino. Alle ore 10. circa non avendo fatto per l'uso che dell'aria fe-

tidissima, le detti un lavativo, quale non avendo re-
 so, dopo due ore, lo accompagnai con un altro, e
 poco dopo ne fece uso soltanto di materie sciolte. La
 siringai, sentendo sull'ipogastro la necessità, ed infatti
 sortiroso delle urine in copia, e calorose, sebbene
 avesse bagnato più volte i lenzoli delle medesime, ed
 essendovi il solito deposito lattico, le feci le solite
 iniezioni. Alle 12. la medicai con i soliti tamponi di
 fila, e schiattature, giacchè avevo osservato, che
 erano sgorgate dalla vagina nel perineo delle materie
 in maggior dose, ma di color bianco, mucroso, non
 insodore, e poco marcesce. Coll'apice del dito indice
 della mano destra verificai non esservi piaga, o du-
 rezza alla vagina, o all'orificio dell'utero, nè tampoco
 il profumo del medesimo, e soltanto un forte calore
 nel tratto vaginale. La febbre peraltro si manteneva
 lenta, e con bruciori all'estremità superiori, e fronte:
 una minestrina brodosa datale in quest'ora fu riget-
 tata nell'istante dalla Lopez: il dorso del suo piede si-
 nistro era celeratissimo: l'aspetto dell'infirma di natura
 pallido, lo era adesso di più per i tanti colpi, e bar-
 nochie sofferte. In mezzo a questa nuova serie di cose lo
 spirito soltanto dell'Anra favoriva le mie buone, e
 risvegliava il mio, che già si addormentava fra mille
 nuovi timori. Sentivasi istante all'interno del cordato
 dei sordi, e vaghi obischiarici a norme del vago
 cervello sulla sorte di questa tanto contrastata vittima
 del male: le lacrime infine, ed i singulti di una af-
 frettuosissima madre intenerivano di bel nuovo i cuori
 dei più vicini alla suddetta operata. Riepilogando tutto

l'andamento successo nelle ultime ore sul tubo intestinale vedeva, che la febbre continua verminosa doveva esser fomentata da residui di materie fecali, e vermi stagnanti nell'anzidetto tubo, poichè erano già scorse 24. ore, senza che avesse evacuato del corpo, i clisterj relativi dall'ora al momento che vi entravano, il basso ventre si rendeva sempre indurito da timpanite, espellera dell'aria purulentissima, ed una volta sola accennò una massa fecale con uno schizzo (segno certo di futura piaga.) L'ultimo olio di Ricino non era passato in nove ore, ed il cibo preso, ed immediatamente vomitato doveva riconoscersi per causa diretta la grande rivoluzione, che tuttora rigeva nel tubo digerente. Che però mi risolsi a fargli bere altro due once dell'olio predetto di Ricino, conforme lo beveva alle ore quattro pomeridiane. Alle 7. le detti un lavativo, dopo il quale ebbe delle mosse copiose, sciolte, con sprigionamento di aria fetida, e di un lungo verme vivo, e sottile. Nella sera mangiò una minestrina con gusto. Nella notte del 3. dormì ad intervalli, ed ebbe altre due copiosissime mosse, e depresse con altro verme vivo bianchiccio, e sottile. La mattina a ore 5. mangiò con appetito, ed alle ore sei fu medicata, e stringata colle saline schiettature. In tutto il giorno fu fatto uso di lavativi, quali portavano sempre fuori delle fecce, ed inclusive in una di esse rose dei gusci, e semi di uva secca, che nel giorno antecedente le avevano di soppiatto apprestate, ed in dose non scarsa. Alle 12. fu medicata senza stringerla. Alle 4. pomeridiane le furono dati otto

grani di mercurio dolce in una pappa brodosa. La febbre era moderata, ma il basso ventre presentava della resistenza alla compressione, per cui la detti a ore 6 una mezz'oncia di cremor di tartaro con zucchero in un bicchier di acqua fresca. Alle 7. fu medicata, e siringata colle solite iniezioni. In tutto il giorno accusava della fame, e mangiò con gusto quelle minestre farinose, di cui la facevo nutrice. Alle ore 8. dietro un clistere ebbe una evacuazione parzialmente, ed abbondante, in cui vi erano altre laccie di unaacca. Alle 10. circa gli detti altri otto grani di calomelano. Nella notte del 4. ripose ad intervalli. La mattina a ore cinque fu medicata, e siringata, quindi le fu dato un clistere semplice, porzione del quale fu reso poco dopo, e puro. La febbre intanto non lasciava giuocarsi la Lepri, e il di lei labbro era pallidetto, il viso sembrava un poco gonfio, e abbassò la quantità dell'orine fosse la medicina, l'abbiamo ragionevole, ed il dorso dei piedi pochissimo edematoso, nonostante credi opportuno il rischiarar con metodo prudente qualche tanto. A tal uopo le feci bere alle ore 9. di detta mattina una decozione di due dramme di legno amaro del saryuan, e sovrapposi ai piedi delle pezze impregnate di acqua vegeto-minerale. Fu cambiata pure di stanza, e di letto, e si trovò così esposta di più al beneficio dell'aria. Alle ore 12. fu medicata senza siringare, perchè aveva da se stessa urinato in un vaso. Alle 4. pomeridiane le feci bere due dita di generoso vermouth in un bicchier dietro una minestrina, che trangugiò col massimo piacere, ed avidità. Nel giorno fu

sollivata di animo, ma la febbre con calore sussisteva, ed i polsi oltre l'esser celeri presentavano al tatto, come uno serficcio di cuoja, e siccome non aveva evacuato dall'ore pomeridiane del giorno passato, alle 5. le diedi un clistere semplice, alle sei un secondo, ed alle ore 8. un terzo composto, che rese subito per nulla impregnato di fécce. Ordinò di nuovo da se stessa in un vaso.

Nella notte per venire al 5. dormì pochissimo, accusando una certa inquietudine al corpo, per averci tuttora quasi tutto il fluido di due lavativi; ma alle ore 3. di detta notte ebbe una massa fecale, sibilante, e sciolta. Alle 6. fu medicata, e siringata, perchè non aveva urinato né poco, né punto nella notte, ed infatti le urine erano copiose col solito deposito, per cui feci le solite detergenti intestinali. Le marce della vagina erano di niuna entità, e piuttosto mucose; che anzi vanto il perineo bruciò colla pietra infernale quella carne, che con troppo orgoglio vegetava, e ripallava nella vicina perfetta clatrizzazione. Sebbene la lingua poco fosse sordida, pure l'abdome mantenendosi un poco meteorizzato, e colla solita febbre, e calore, le feci prendere a ore sette un uncia di olio di Ricino nel caffè. Le fu dato pure un clistere, che rese quasi puro, e con pochissime materie fecali solide, e naturali, non passanti, per cui m'incoraggi maggiormente, e a ore 10. le feci ripetere la retroscritta decozione di quassia. Alle 12. dopo una minutissima bevve altre due dita di bicchiere del solito vermouth. All'ora pomeridiana rese per accento l'olio con

poche materie incrementale sode, e del tutto naturali. Uno continuo di limonate fresche. Alle tre altra massa di corpo cascimile. Alle ore 7. fu medicata semplicemente senza siringatare, perchè aveva urinato da se stessa per due volte nel giorno. Nella notte del 6. dormì molto. Alle 5. di mattina fu medicata. Alle ore 8. ebbe la solita decozione amaricante. Alle 12. fu medicata: ed alle 4. pomeridiane, sebbene avesse molto urinato da se stessa, valli siringarla, e ritrovarsi in vescica un deposito marcato lattiginoso, e denso, che mi otturava le finestrelle della siringa stessa, per cui le feci le solite iniezioni: quindi le detti un clistere semplice, che mi rese poco dopo con molte materie sode, e naturali. Alle 9. di sera fu medicata, e fatte le solite detersioni in vescica. La febbre era maggiore, ed il calore più intenso alla cute; peraltro la lingua era umettata, e l'occhio dell'inferma insieme collo spirito più vivace. Nella notte consecutiva del 7. riposò assai. Nel giorno prodotto solite detersioni, medietate, clisteri, e decozione. Sgorgarono tuttora delle marcie un poco più granulose dal tratto vaginale. Sopepsi quel pochissimo vermul, che le avevo avanti somministrato, e che credevo poter continuare in seguito, ma quel calore ostinato si legamenti con una sensazione dolciosa, che scendeva sull'ipogastro nell'atto della compressione col tatto unita a quei depositi lattei, e sporgi marciosi me lo fecero abbandonare del tutto. Nell'otto le detti un oncia di olio di Ricino. Nel 9. 10. 11. e 12. solita cura, e solita vita ristrettissima ed ogni del suo clamoroso appetito, perchè vigeva tuttora un corso con-

tino febrile, sebbene moralmente dimostrasse la
 Lepri un notabil miglioramento: e siccome col lass-
 tri non aveva resa che degli stacci massosi senza
 fecce, così nel 13. le fece bere dodici dramme del
 solito oleoso purgativo, che alle 11. antimeridiane le
 dette una massa di corpo esorbitante figurata, e senza.
 Nel 14. febbre insensibile, e poche marcie nel tan-
 gone della vagina. Solite iniezioni alla vesica. Nel 15.
 a mezzogiorno le feci mangiare un ala di piccione
 con poco petto arrostito. Nel 16. due fettocce di mac-
 chetti fritti con due dita di vino rosso generoso. Nel
 17. miglioramento universale. Nel 18. 19. 20. e 21.
 solito regime, ed aggiunta decozione di quercia. Nel 22.
 l'ammalata accusava un dolore all'ipocostro sinistro
 costante, la febbre era aumentata, e la lingua div-
 entata scurida. Il corpo in questi giorni era stato discol-
 licato, e giunsi infine a rilesare, che aveva man-
 giato di troppo, e senza mio ordine. Nel 23. le porsi
 due once di olio solito di Ricino, e ritornai alla dieta
 rigorosa come prima. Nel 24. e 27. uso di emisor di
 tartaro in molt'acqua fredda. Masse abbondanti, e ri-
 petute di corpo. Diminuzione di febbre, e dolore,
 quale infine cessò del tutto, essendo stato un effetto
 di cibi, ed aria imprigionati nel tratto alimentare.
 Nel 28. 29. 30. 1. e 2. Luglio quasi trovavasi l'infer-
 ma in stato apiretico. Avevano luogo le solite iniezioni
 in vesica quasi ogni giorno, per portar fuori quel so-
 dimanto sopra notato. Facilissima marcia dalla vagina.
 Nel 3. le feci prendere un oncia di elettuario di dia-
 tartaro, perchè il corpo era sì meteorizzato, e non fa-

ceva le sue fancioli. Nel 4. stava discretamente, e dalla vagina non sortivano più materie. Nel 5. insistendo sempre la febbre con calore manifestato, e costante a tutto il corpo, le feci bene altre dodici dracme di olio di ricina. Dieta sempre austera. Uno quotidiano di orzata fino al dì 13., nel qual giorno le detti un'altra oncia di olio di ricina, perchè ad onta di due clisteri al giorno, e della dieta, il corpo non voleva fare le sue fancioli. In questo medesimo giorno vedendo, che il tutto in massa sollicitava ad offrirci prossima la totale guarigione dell'Anca Lepri, la feci vestire, ed alzare da letto per due ore, e così gradatamente crescendo giorno per giorno giunse nel 22. a sortire fuori di casa a respirare con tutta libertà a campo aperto l'aria balnearia della presente stagione, allagrandesi così di essere sfuggita una volta da quella toglia, ed orrido carcere, in cui per tanto tempo, ed afflitta da tanto male trovarsi rinchiusa. Nel 24. le detti un'altra oncia del tanto volte nominato olio, e fu in questo giorno, che ella trovossi scorta affatto da qualunque sospetto febbre. Nel 25. cominciai a farle mangiare una volta al giorno un poco di arrosto con poco pane, e poco vino generoso. E' da notare, che nell'articolo sinistro inferiore riscattiva un torpore, e debolezza marcata, che le impediva il scorgere il tronco: che anzi sulla sera il dorso del piede era alquanto edematoso; ma dietro l'uso di olio camforato, ed acqua veget. min. andava ad acquistarsi della forza, sebbene non con tanta fretta, e così poteva concludere e derivare questa cosa da sola debolezza. Da questo giorno

la Lepri è sempre andata migliorando, rimettendosi in forse, e vedendosi abbandonata del tutto da ogni incomodo, e così nel lessa di mesi tre ebbe la stabile fortuna di giungere felice al suo porto di salute dopo un naufragio così terribile.

Nel corso di questa malattia refalsero i tratti magnanimi, e generosi di un cuor Cesareo nelle persona del Sig. Don Benedetto Giannoni Parroco deglissimo di Casanova. Egli fu uno di quegli cuori rari, e sensibili alle altrui calamità, che non pago di assistere personalmente, e con indefessa premura questa misera Lepri, porse a larga mano quei soccorsi necessari alla di Lei assistenza, e richiesti in questa complicatissima e pericolosa malattia, e dei quali era del tutto mancante. Fu qui, dove colla sua dolce maniera s'insinuò nell'animo dell'operta, suoi parenti, ed amici, coartandola sempre a sottoporsi confidenzialmente al ~~visite~~ del suo medico curante.

Se destano compassione i motteggi di pochi, abietta, e consola la voce di molta persone probe, e di senso, che s'invitano, e s'incoraggiano a prestare le nostre risorse all'egrotante umanità.

Nel tempo finalmente che io vado a terminare, o bene amato Sig. ~~ave~~, questo mio scritto informo, vi prego a condonare la deficienza del troppo grato lenocinio dell'eloquenza per la tenuità del mio ingegno, per cui con maggior fondamento del Venosino Foeta posso ripetere

..... *non sum pauper in aere.*

Imploro ancora l'indulgenza di qualunque mercante la

nobile arte salutare, il quale scandagliando minutamente questa fatto, ritrouasse in esso qualche erroneità commessa da me in ostetricia, e medicina, ponendogli sott'occhio la critica circostanza, in cui lo mi ritrouaue per anisocista testa del feto, per l'indigenza dell'operazione, per la felice impossibilità di auere in questi appennini dei consultori, non che per la deficienza dei tanti mezzi necessari in tali deplorabili occasioni, e rammentandogli così, che lo solo fui destinato dal fato a luttare, e sormontare per venti giorni, e venti notti continue senza interruzione alcuna nel vero albergo della miseria tutte queste colossali difficoltà e sicuro pertanto di aver compilata la predetta memoria con una ingenua, franca, e candida esposizione dei fatti, che accompagnarono prima, e dopo questa mia operazione di Parto Laborioso (come possono asserire i componenti tutti del popolo suddetto di Casorena non escluso il loro rispettivo Curato), come pare basato sulle ferride precì, che ardisco avanzare al pubblico, mi lusingo di poter riscuotere un generale benigno compatimento nel tempo stesso che ho il pregio di offergli amabilmente i miei sentimenti di riconoscenza, e rispetto.

F I N E

